

Dagli scout alla nazione

La fede disintermediata e "pop" di Renzi alla prova del Family Day

Gli aneddoti e il Pantheon di La Pira dicono poco. Il suo cattolicesimo post democratico è di fatto di un'altra pasta

Il fronte "adulto" dentro al Pd

• Perché il cattolicesimo post-democratico e post-post democristiano del premier sfida in modo diverso la chiesa e l'elettorato

La religione disintermediata di Renzi alla prova Family Day

L'aneddotica funziona poco per spiegare gli strati profondi del renzismo. Quello cattolico, ad esempio. Che nel 2007 l'allora sindaco di Firenze fosse al Family Day – come gli è stato ora polemicamente rimproverato – con dichiarazioni sul tipo “non c'è bisogno di essere cattolici per difendere la famiglia”, significa poco: nel 2007, non era premier. Aneddoti sono i consueti riferimenti allo scoutismo (ora arricchiti dalla scoperta del suo capo scout d'allora, il senatore pd Roberto Cociancich, molto attivo sulla trincea Cirinnà). Dico-

di MAURIZIO CRIPPA

no poco anche il Pantheon in cui è conservato religiosamente Giorgio La Pira, o le citazioni di Chesterton. Più significative, alcune vecchie interviste: “Sono praticante, vado a messa la domenica, ma come sindaco rispetto la laicità. Ho incontrato Wojtyła quando ero scout e gli ho baciato l'anello, invece a Ratzinger da sindaco ho stretto la mano”. A pochi giorni da un nuovo Family Day che sarà la prima manifestazione pubblica contro il suo Pd, con il capo della Cei che boccia il ddl Cirinnà e la fronda cattodem nel partito, Matteo Renzi si trova per la prima volta davanti al problema storico di ogni politico cattolico italiano: il rapporto con la chiesa. Fin qui lo ha sempre affrontato secondo un principio di di-

L'aneddotica funziona poco per spiegare gli strati profondi del renzismo. Quello cattolico, ad esempio. Che nel 2007 l'allora sindaco di Firenze fosse al Family Day – come gli è stato ora polemicamente rimproverato – con dichiarazioni sul tipo “non c'è bisogno di essere cattolici per difendere la famiglia”, significa poco: nel 2007, non era premier. Lo scoutismo (l'ultima scoperta mediatica è il suo capo scout d'allora, il senatore pd Roberto Cociancich, molto attivo sulla trincea Cirinnà), il Pantheon con La Pira, o le citazioni di Chesterton, dicono nulla. La religione politica disintermediata di Matteo Renzi e del suo inner circle è differente dal

sintermediazione: “Non rispondo al mio vescovo o alla gerarchia religiosa, ma ai cittadini che mi hanno eletto”. Un criterio di piena separazione tra i due ambiti, tipico anche del suo inner circle e che lo apparenta, come un gemello, al ministro delle Riforme Maria Elena Boschi, disinvoltata prima e più di lui a dichiarare, mesi fa: “Sono cattolica, ma sulle unioni civili ho una posizione diversa rispetto a quella ufficiale della chiesa. Io sarei favorevole al matrimoni”. E anche: “La fede ispira anche il mio impegno politico, ma le scelte devono essere fatte rispettando le idee di tutti”. Un rapporto non conflittuale tra il proprio credo personale e l'attività politica assai diverso da quello tradizionale, persino dei meno clericali cattolici democratici.

Ciò che forse fin qui Renzi ha trascurato – non trascurato: semplicemente pensa diversamente, più affine al modo in cui un suo idolo pure molto religioso, Tony Blair, trattava la fede e le questioni etiche quando era al governo – è che in un paese come l'Italia l'elettorato cattolico è un corpo ancora piuttosto organico, e c'è una gerarchia non silente. Come ricordava ieri lo storico Agostino Giovagnoli su Repubblica, questo rapporto è stato mediato per decenni da un partito confessionale a trazione non confessionale. Poi è stato teleguidato dalla supplenza dei vescovi, con qualche rigurgito neocentrista. Ma in

cattolicesimo politico (anche di sinistra) di un tempo. Questione culturale: la piena divisione tra fede personale e scelte politiche che riguardano tutti. Ma soprattutto questione generazionale: al renzismo non interessa più il rapporto con una constituency identitaria, ma solo quello con una constituency programmatica. Inoltre Renzi sa che, nelle generazioni più giovani, schierarsi per le unioni civili non fa perdere voti. E sa che i voti che potrebbe perdere nell'area del Family Day non hanno, in prospettiva, un'altra leadership cui guardare. Per questo sul ddl Cirinnà il suo rapporto con la base cattolica e con la gerarchia è prudente, ma non arrendevole. (Crippa a pagina tre)

qualche modo anche la lettura di Giovagnoli va storicizzata. Il renzismo ha prefigurato, anche su questo, un superamento del vecchio rapporto. Renzi ha chiuso un occhio sulla gestione di una legge da cui non temeva scossoni, ha sottovalutato il fatto che all'interno del suo stesso Pd la componente di matrice cattolica esiste. Prova ne sia che, sul ddl Cirinnà, nel Pd si è trovato contro anche una parte dei cattolici dem che nel 2007 sostenne i Dico. Ma la sua non è neppure una riedizione del cattolicesimo adulto. E la domanda è se, in futuro, pagherà lo scotto quest'idea post-moderna, pop, di un cattolicesimo disintermediato. Non è detto. Come ragiona col Foglio Stefano Ceccanti, costituzionalista di area cattolico-democratica, la chiave d'interpretazione è differente. Generazionale: “Né lui né il suo gruppo ha più la visione di un rapporto con una constituency identitaria, ma solo con una constituency programmatica. Cosa facciano l'associazionismo, o la Cei, non è decisivo”. Renzi sa bene che, nelle generazioni più giovani di lui, “schierarsi per delle unioni civili non fa perdere voti, nemmeno nell'elettorato cattolico. Sa di interpretare uno spirito culturale acquisito”. Soprattutto sa che il voto che ipoteticamente perderebbe oggi non ha sbocchi alternativi per il dopo. E le unioni civili, tra due anni, saranno acqua passata.